



Luca Monticelli – Intervista a Alberto Brambilla – La Stampa

«Gli italiani devono lavorare un po' di più, questa è la premessa. Poi si può ragionare su delle forme di pensionamento anticipato per alcuni casi particolari di lavori usuranti e di donne che assistono familiari. **Con tremila miliardi di debito dobbiamo tirare la cinghia, non perché ce lo chiede l'Europa, lo chiedono i nostri figli e i nostri nipoti**». Alberto Brambilla, presidente del **Centro studi e ricerche itinerari previdenziali**, ex sottosegretario al Welfare dei governi Berlusconi e stretto collaboratore di **Roberto Maroni** quando era ministro del Lavoro, riserva un giudizio molto severo al partito del vicepremier Matteo Salvini: «Le proposte della Lega, da Quota 41 contributiva all'obbligo di destinare parte del Tfr ai fondi pensione, sono alchimie dannose per il Paese». Dire che gli italiani devono lavorare più a lungo di sicuro non paga elettoralmente. «Con i pensionamenti anticipati abbiamo scaricato una quantità enorme di debito sui giovani. Su 16 milioni di pensioni in pagamento ci sono **oltre un milione di pensionati con una quiescenza che dura da più di 35 anni, dopo i primi 25 anni si sono mangiati quasi tutti i contributi che avevano versato**». Ci sono delle distorsioni, ma anche situazioni oggettive di persone che non riescono ad arrivare a 67 anni. «Dobbiamo valutare quelle situazioni che per motivi di salute possano beneficiare di qualche prestazione, ma devono essere poche perché abbiamo già 4 milioni di invalidi. **Considerando l'invecchiamento e il debito stratosferico che abbiamo non c'è alternativa a lavorare un po' di più. Lo Stato e le parti sociali devono pensare a una società che invecchia e quindi anche a contratti e a ritmi diversi, non si può risolvere tutto pre pensionando**». Che cosa si deve fare? «Il problema più grosso è quello della vecchiaia. È vero che si esce a 67 anni, ma ci sono 280 mila pensioni all'anno di vecchiaia e più della metà sono integrate al minimo perché non arrivano a 300 euro al mese di assegno. Con la riforma Dini avevamo immaginato di andare in pensione a 67 anni con almeno 20 anni di contributi, io alzerei i contributi a 25 anni se vogliamo ridurre il sommerso, con non più di tre o quattro anni di contribuzione figurativa escludendo le maternità. Per uscire prima bisognerebbe avere una pensione 1,5 volte la pensione sociale, altrimenti si deve lavorare di più. Questa è l'unica vera riforma che andrebbe fatta». E le Quote? «Si può fare un ragionamento sulla Quota 102 di Draghi: 64 anni di età e almeno 38 di contributi, e non più di tre figurativi». Cosa ne pensa delle proposte della Lega? «I tentativi su **Quota 41 o le alchimie che modificano una parte di Tfr sono cose totalmente inutili e dannose, come sono state dannose Quota 100 e Quota 103, non stanno in piedi**». L'Ape sociale che fine farà? «Bisogna fare una grande pulizia, **ci siamo complicati la vita istituendo i lavori "gravosi" che non esistono nella letteratura medico scientifica. Se cominciamo a dire che insegnare in una scuola materna è un lavoro gravoso e merita di lasciare prima il lavoro, poi inizia la rincorsa di chi guida i tram o i Tir e non si finisce più. Ricordiamoci che per le persone che hanno problemi abbiamo 4 milioni di soggetti che beneficiano di prestazioni di invalidità per un qualsiasi motivo di salute. Quindi, l'Ape sociale va sistemato per i lavori veramente usuranti. Escluderei tra i requisiti la lunga disoccupazione**». Perché? «I posti di lavoro in Italia ci sono, si può sempre andare a raccogliere la frutta». I paletti a Opzione donna limitano molto la platea. Cosa ne pensa? «Opzione donna l'ho introdotta io nel 2002 insieme a Bobo Maroni, serviva ad attutire lo scalone per le donne che hanno carichi di cura familiare. Allora la penalizzazione non era così robusta com'è adesso. Sono passati più di vent'anni, oggi la si può prevedere per chi ha la 104, legge che andrebbe comunque rivista».